

«Dopo l'ospedale, il mio sogno è l'Arsenale»

Emilio Ambasz: sono contento, è venuto meglio dell'idea originaria

VENEZIA – Una linea in diagonale affiancata da quattro gradoni. Emilio Ambasz la disegnò su un foglietto nella primavera del 2003, da quello schizzo – che oggi è diventato anche il logo della Veneta sanitaria finanza di progetto – è nato l'ospedale di Mestre, che verrà presentato domani mattina. «L'immagine mi venne in mente un pomeriggio e la buttai giù di getto», ricorda l'architetto argentino, nato 64 anni fa a Buenos Aires. Guru dell'«architettura verde» («green over the grey», è la parola d'ordine, coprire con il verde il cemento), ma anche designer industriale, capace di inventare la sedia ergonomica «Vertebra» e capo progettista della Cummins, leader mondiale nella costruzione di motori diesel. Giusto per capire la poliedricità dell'artista.

Come le venne in mente di combinare la grande vetrata e la struttura «a sbalzi»?

«Per me l'invenzione è un atto di solitudine e non è verbale. Prima viene l'immagine, poi si pensa a "vela" e tutto il resto. Infine si ragiona se quell'idea è realizzabile dal punto di vista ingegneristico».

Come fu coinvolto nel progetto del nuovo ospedale di Mestre?

«Dopo che fu fatto il bando dell'Asl, rimasero in corsa una cordata guidata da Astaldi e una da Impregilo.

Astaldi si era rivolta allo studio Altieri, il quale a sua volta mi contattò.

Non ci conoscevamo, era la prima volta che mi veniva chiesto di pensare a un ospedale. Feci un sopralluogo e mi venne quello schizzo. Io ho avuto l'idea architettonica, lo studio Altieri l'ha sviluppata».

Oggi è terminata, a soli quattro anni da quel disegno.

«È venuto davvero bene, molto meglio di quello che pensassi. Tante volte chi costruisce rovina l'idea originaria, in questo caso non è accaduto. Merito di tutti coloro che ci hanno lavorato, in particolare l'ingegner Romani (il project manager, ndr), che ha dimostrato grande passione e sensibilità».

L'unica cosa che l'ha fatta arrabbiare, in un suo recente sopralluogo, è stato il fatto che le due ali della Banca degli occhi si toccavano.

«Mi ero ispirato all'affresco di Michelangelo della Cappella Sistina, dove le dita di Dio e di Adamo si sfiorano, ma non si toccano. Comunque mi hanno detto che è stato risolto».

E' vero. Passiamo alla vetrata, entrare nella hall è un'esperienza mozzafiato, ma qualcuno si chiede: serviva proprio?

«La vetrata non ha solo un ruolo estetico. Serve a proteggere le piante come una vera e propria serra ed è per questo che, anche se non si vede, è aperta sia in cima che alla base per far circolare l'aria ed evitare la condensa. È indispensabile per attenuare il rumore della vicina ferrovia. Inoltre il fatto che sia inclinata comporta che anche se fuori è buio non faccia l'«effetto specchio», diventando un muro nero, ma resti una finestra sul parco».

Il parco, ecco l'altro suo marchio sul progetto. Ci spiega il senso di un «ospedale verde»?

«Girando per gli ospedali di tutto il mondo, soprattutto quelli pubblici, si ha spesso la sensazione di entrarci di nascosto, quasi da intrusi. Io invece volevo che il paziente percepisse di essere accolto con un sorriso verde, per metterlo di buonumore. Fiori e piante semplici, quelli che tutti hanno, per sentirsi a casa. Su questo sono stato chiaro fin dall'inizio. Inoltre ho chiesto che il verde fosse affidato non ad architetti paesaggisti, ma a giardinieri locali, che conoscono bene cosa va piantato e come curarlo».

Questa attenzione al verde lo rende un ospedale unico.

«È il primo al mondo che avrà tutte queste caratteristiche. Ma ormai tutti gli esperti di sanità riconoscono che l'ambiente ha un impatto terapeutico sul paziente ricoverato».

Il suo ospedale arriva a poche settimane dal ponte di Calatrava. Venezia si sta aprendo all'architettura contemporanea dopo aver «rifiutato» in passato grandi architetti come Lloyd Wright e Le Corbusier. Come c'è riuscito?

«Sono molto fortunato e poi ho costruito a Mestre, non a Venezia! Fin da quando ci arrivai per la prima volta, da studente, negli anni Sessanta, Venezia mi ha sempre incantato. Ma mi ha anche fatto ricordare una frase di Paul Valéry, che l'aveva descritta come una sua amante di mezza età: ancora bella, come una pesca matura, ma con evidenti segni della prossima

decadenza. Manca la capacità di immaginare qualcosa di diverso e chi ce l'ha viene "congelato"».

Se lei potesse «mettere mano» a qualcosa in centro storico, che cosa sceglierebbe?

«L'Arsenale sarebbe la zona ideale. È grande circa un quinto di Venezia, è un'area enorme che alla marina non serve e intorno ha solo zone Ottocentesche. Sarebbe la sede ideale per quello che io chiamo il "quaternario"».

Ovvero?

«Si potrebbe andare oltre il terziario: ricerca, scienza, invenzioni. Qui ho avuto la possibilità di conoscere il lavoro meraviglioso che fa la Banca degli occhi, ma per attrarre i ricercatori, con le loro famiglie, bisogna mettere a disposizione mezzi e strutture. L'Arsenale potrebbe diventarlo. I cervelli oggi vanno, per farle un esempio, a Ginevra. Non crede che potrebbero preferire una città meravigliosa come Venezia?».

Alberto Zorzi IL VERDE